

Il premier Erdogan punta a riconquistare la maggioranza assoluta «Se no, lascio la politica»



PIANETA

Il pericolo di una deriva integralista leit-motiv della campagna elettorale dei partiti d'opposizione

Domani 42 milioni di turchi sono chiamati alle urne per rinnovare il Parlamento. Si prevede un'affluenza altissima, trattandosi di un voto sentito da una buona parte della popolazione come una sorta di referendum pro o contro la rigida difesa dei caratteri laici e secolari dell'ordinamento repubblicano.

di Gabriel Bertinotto

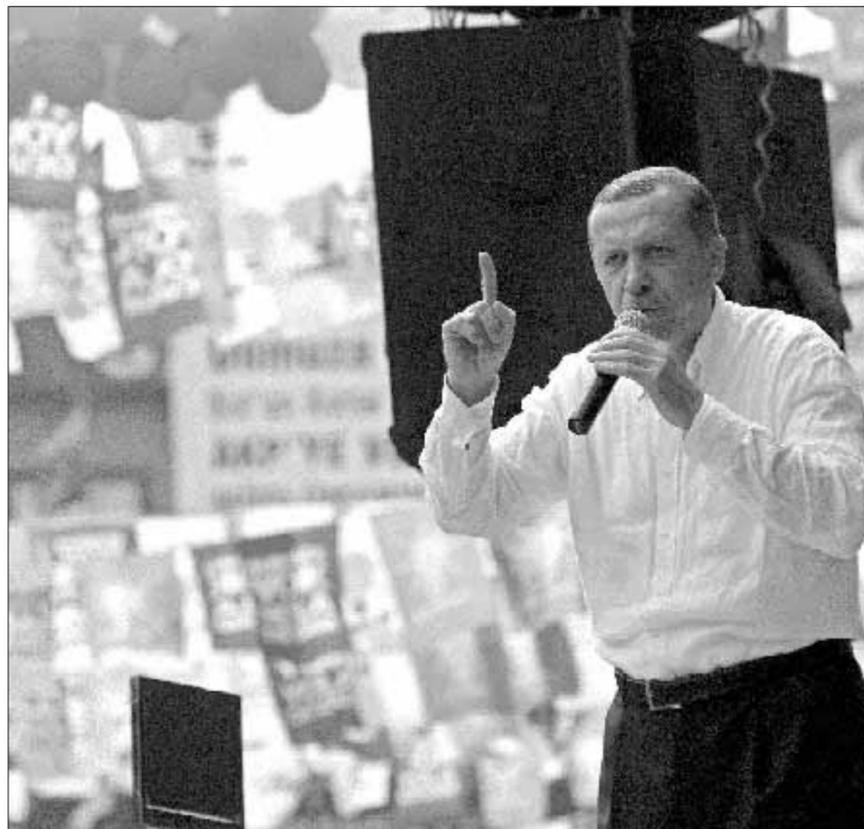
Turchia, la grande disfidata tra laici e filo-islamici

difensori della laicità dello Stato contro coloro che vogliono o almeno non temono la penetrazione islamica nelle istituzioni. I turchi lo vivono così, il confronto elettorale in programma domenica per il rinnovo del Parlamento. In maniera tanto profondamente sentita quanto estremamente semplificata, al limite di una manichea contrapposizione fra bene e male.

Qualcuno, nel clima di formidabile eccitazione e partecipazione popolare con cui ci si accinge ad andare alle urne, si è spinto sino a dirsi paradossalmente disponibile a pagare una «tassa sulla laicità». Vale a dire, se anche dovessimo perdere i progressi economici (7% annuo di crescita) avuti negli ultimi anni con il governo del partito islamico Akp (Giustizia e sviluppo), questo sarà sempre meno grave che rinunciare alla certezza di rimanere agganciati al treno delle nostre tradizioni secolariste e dei valori fondanti della Repubblica creata da Kemal Atatürk. Che per alcuni è un treno con destinazione finale Bruxelles e l'adesione all'Unione Europea, per altri è la difesa ad oltranza dell'identità nazionale turca al riparo dalla sua eventuale diluizione nel mare dell'universalismo religioso.

In realtà il quadro è assai meno netto di quanto non appaia a prima vista. Perché, ad esempio, proprio sul tema del rapporto con l'Europa le parti si sono in qualche modo invertite negli ultimi tempi. Una volta era l'Akp, o per lo meno le altre formazioni islamiche da cui esso è scaturito, a frenare la marcia verso l'ingresso nella Ue, temendo il contagio con valori e modi di vita considerati incompatibili con la fede musulmana. Di fatto nei quattro anni in cui è stato alla guida del Paese, il partito del premier Tayyip Erdogan ha fatto molto di più per adeguarsi agli standard giuridici, politici ed economici richiesti dall'Europa, che non i precedenti governi di marca laica. Ed

L'Akp (Giustizia e sviluppo) che governa da solo dal 2003 vanta i buoni risultati nella gestione dell'economia



Il premier turco Recep Tayyip Erdogan durante un comizio. Foto di Sasa Stankovic/Ansa

oggi il Partito repubblicano del popolo (Chp), formazione «kemalista» per eccellenza, partito di sinistra associato all'Internazionale socialista, senza rinnegare il richiamo dell'Occidente, critica severamente l'Akp proprio su alcuni atteggiamenti che faciliterebbero il rapporto con l'Europa, ma urtano l'orgoglio nazionalista turco. E così la sinistra kemalista del Chp guidato da Deniz Baykal finisce con il ritrovarsi su alcuni punti molto vicini alla destra sciovinista del Mhp (Movimento nazionale) di Devlet Bahçeli, che vede come il fumo negli occhi qualunque apertura alla minoranza etnica curda, qualunque revisione del giudizio storico sul genocidio armeno (che ufficialmente per Ankara non è mai avvenuto), qualunque soluzione della questione cipriota che superi l'anacronistica secessione della mini-Repubblica turcofona nell'angolo settentrionale della piccola isola mediterranea,

una secessione che solo la Turchia riconosce come legittima. La contrapposizione laicità-islamismo ha finito con l'assorbire l'attenzione generale. Ma ad essa si intersecano molte e complesse questioni. Il ruolo dei militari nel sistema politico turco, ad esempio. La Costituzione riconosce loro un ruolo di tutori dei fondamenti secolaristi dello Stato turco. Più volte i capi delle forze armate hanno fatto pesare questa loro prerogativa. Dieci anni fa Necmettin Erbakan, leader del partito islamico dell'epoca e primo ministro, fu da loro costretto a dimettersi. Più recentemente è stato il pesante monito dei vertici militari a innescare il processo che ha infine impedito ad Abdullah Gül, ministro degli Esteri e dirigente Akp, di essere eletto alla presidenza della Repubblica. Ma l'ingerenza degli uomini in divisa negli affari politici è un'anomalia che la Ue non può

Partito islamico

L'Akp guidato dal premier ex sindaco di Istanbul

Recep Tayyip Erdogan, 53 anni, leader del partito islamico Akp (Giustizia e sviluppo), è premier dal 2003. In passato è stato sindaco di Istanbul. Sposato, ha 4 figli. Nel 1998 trascorse alcuni mesi in carcere per incitamento all'odio religioso

Partito repubblicano

Il leader dell'opposizione difende lo Stato laico

Deniz Baykal, 69 anni, è il capo della maggiore forza d'opposizione, il Chp (Partito repubblicano del popolo), rigoroso difensore delle fondamenta laiche della Repubblica turca. Il Chp è associato all'Internazionale socialista

Estrema destra

Il capo dell'Mhp ex vice del premier Ecevit

Devlet Bahçeli, 65 anni, presiede lo Mhp (Movimento nazionalista), partito di estrema destra un tempo diretto da Alparslan Türkeş. Fra il 1999 ed il 2002 fu vicepremier nel governo di coalizione destra-sinistra guidato da Ecevit

ammettere nemmeno quando, come nel caso turco, assume le vesti di una assicurazione contro una possibile deriva integralista.

Un altro tema controverso è quello della rinascita economica. Erdogan vanta i successi conseguiti dal suo esecutivo, ma dall'altra parte gli viene ricordato che lui ha avuto la fortuna di prendere il timone del Paese nel momento in cui esso era appena uscito dalla catastrofe finanziaria dell'inverno 2001. Inoltre le politiche di risanamento erano già state avviate dal suo predecessore Ecevit, il quale ne ha pagato l'inflessibile applicazione con la totale cancellazione dalla mappa politica nazionale, mentre chi è venuto dopo di lui ne ha raccolto i benefici effetti successivi.

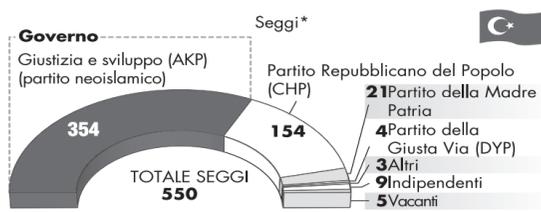
Gli ultimi sondaggi danno l'Akp in forte vantaggio, con una percentuale di consensi superiore al 40%, tale da permettergli, grazie ad un meccanismo di assegnazione dei seggi che esclude le liste che non superino la soglia del dieci per cento, di ottenere ancora una volta la maggioranza assoluta nell'Assemblea. Anzi, al conseguimento di questo obiettivo, Erdogan ha addirittura condizionato la sua permanenza in politica. O vinciamo da soli, oppure mi faccio da parte, ha detto pochi giorni prima del voto.

Due formazioni che certamente oltrepasseranno il quorum sono il Chp e l'Mhp. Poiché nessuna delle due sarebbe disponibile ad allearsi con l'Akp, dopo che hanno entrambe impennato la campagna elettorale sulla rispettiva assoluta contrapposizione ad esso, i fatti potrebbero imporre loro di dar vita ad un blocco laico, se la somma dei deputati ottenuti dall'uno e dall'altro consentisse di raggiungere la maggioranza in Parlamento. Benché improbabile, l'ipotesi non è da escludere. Non sarebbe del resto la prima volta che in Turchia destra e sinistra si uniscono per fermare il pericolo integralista. Accadde nel 1997, quando, una volta rimosso l'islamico Erbakan e chiamato il popolo alle urne, dal voto scaturì una eterogenea coalizione guidata dalla Sinistra democratica di Ecevit e sostenuta da un partito liberista e dai nazionalisti di Bahçeli.

Non si esclude un'ibrida alleanza fra «kemalisti» di destra e di sinistra per isolare gli islamici favoriti dai sondaggi

IL VOTO IN TURCHIA

Il Parlamento attuale



* al 1° dicembre 2006

Presidente **Ahmet Necdet Sezer** (dal 2000)

Primo Ministro **Recep Tayyip Erdogan** (dal 2003)

I SONDAGGI

AKP (Erdogan) **42% - 48%**
 CHP (Baykal) **17% - 21%**
 MHP (Bahçeli) **12% - 13%**
 Indecisi **11% - 12%**

* Partito d'Azione Nazionalista (estrema destra)

Padre Bossi: «Voglio tornare tra i bambini di Payao»

Il religioso liberato nelle Filippine ricostruisce il sequestro: «Volevano soldi per le armi». Il Papa telefona a Prodi

Manila

Padre Giancarlo Bossi, liberato nelle Filippine dopo 39 giorni di prigionia, vuole tornare a Payao dai suoi parrocchiani, i fedeli e i bambini del villaggio costiero nell'arcipelago di Mindanao dove era stato sequestrato. «Il mio cuore è ancora a Payao, voglio tornare dai miei bambini» - ha dichiarato il missionario italiano, apparso stanco e dimagrito. Nei prossimi giorni il religioso potrebbe tornare nel nostro paese, ma la data esatta non è stata ancora decisa: «Padre Bossi è a Manila dove viene sottoposto a controlli medici, ma non è escluso che possa partire quanto prima» - ha fatto sapere una fonte del Pime (Istituto Pontificio delle Missioni all'Estero). Da Abbiategrosso alcuni dei familiari stanno pensando di andare nelle Filippine per stare vicini al missionario. L'ambasciata italiana a Manila

ha tuttavia escluso che il rientro avvenga nei prossimi due giorni. Il sottosegretario agli Esteri Gianni Vernetti è pronto a mettersi in viaggio per le Filippine dove esprimerà alle autorità locali la riconoscenza per l'azione svolta nella liberazione del missionario. Dopo la conferenza stampa della notte scorsa, padre Bossi ha incontrato nuovamente ieri i giornalisti nel Palazzo di Malacapang, accompagnato dalla presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo, e affiancato da alti funzionari e militari. Nel corso dell'incontro è stata ricordata la morte dei 14 marines filippini, dieci dei quali decapitati e mutilati, nel corso delle operazioni contro i guerriglieri che avevano preso in ostaggio il religioso italiano. «Sento il peso dell'accaduto, mi sento responsabile per loro» - ha affermato il

missionario. «Voglio incontrare le loro famiglie, cercherò di vedere cosa posso fare per aiutarli» - ha aggiunto Bossi. Il religioso ha poi spiegato che i rapitori hanno detto di appartenere al gruppo radicale islamico Abu Sayyaf: «Più volte durante la prigionia i sequestratori dicevano di avermi prelevato per ottenere denaro». «Ho memorizzato le loro facce» - ha proseguito padre Bossi. Secondo la polizia filippina, i sequestratori appartengono a un gruppo scissionista del Fronte Moro per la Liberazione islamica, la principale guerriglia separatista delle Filippine. La polizia ha ribadito che né il governo né altri hanno pagato un riscatto. «La motivazione per rapirmi è che io sono italiano, quindi, non essendo filippino, il governo in tutti i sensi avrebbe cercato la mia liberazione» - ha spiegato il religioso in un'intervista a Radio vaticana: «Loro» - ha detto - voglio-

no i soldi per poter comprare le armi». Il missionario ha raccontato che nei giorni di prigionia di non essersi «mai scoraggiato» e ha riferito di essere stato informato delle tante iniziative di preghiera e di solidarietà, anche della preghiera di Benedetto XVI. Fonti vaticane hanno detto di non sapere «se sia stato pagato un riscatto, ma certo c'era un accordo preciso tra i rapitori e la polizia. I primi non hanno voluto che la polizia entrasse nella zona da loro controllata e hanno lasciato padre Bossi libero appena al di fuori di questa, dove poco dopo è arrivata l'auto della polizia». Il Papa ha ringraziato l'Italia: «Siamo felici che padre Bossi è stato liberato e siamo grati al Signore» - ha detto il Pontefice avvicinato dai giornalisti a Lorenzago. «Ho già parlato con Prodi e siamo grati a tutti coloro che hanno operato per la sua liberazione» - ha aggiunto.

VENEZUELA

Caccia ai rapitori di un diciottenne italiano

La famiglia riceve due telefonate dai sequestratori

CARACAS È caccia all'uomo da parte della polizia venezuelana alla ricerca dei rapitori del diciottenne italiano Matthew Shortt De Panfilis, avvenuto martedì sera a Maracaibo, nello Stato di Zulia, il più colpito da sequestri in tutto il Paese. Secondo la polizia criminale (Cicpc) la famiglia del ragazzo ha ricevuto due telefonate anonime dai rapitori. Da quanto è emerso, i delinquenti non avrebbero per il momento parlato di un riscatto per la sua liberazione, ma si sarebbe trattato di un semplice «contatto iniziale, per poi avviare la trattativa». Grazie alle tracce dei numeri telefonici, la polizia ha determinato che le chiamate sono avvenute da alcune zone del nordovest della regione. «Non è però possibile - hanno spiegato gli agenti - affermare che il ragazzo si trova in quella zona. Forse i rapitori hanno usato quel luogo per depistare e tengono il giovane da un'altra parte. Lo capiremo nel

corso delle indagini». Mathew è figlio di George Shortt e dell'italiana Carolina De Panfilis, artista di 57 anni, figlia a sua volta di Ugo De Panfilis, emigrato in Venezuela da Cabella ligure, un piccolo comune in provincia di Alessandria. Il sequestro è avvenuto mentre il ragazzo si trovava nei pressi della sua abitazione in compagnia di alcuni amici. Il giornale La Voce d'Italia di Caracas ha spiegato ieri che «gli uomini che l'hanno portato via erano in possesso di armi automatiche, elemento che fa temere si tratti di guerriglieri». Il comandante della Cicpc, Johnny Marquez, ha detto che quattro persone scese da un fuoristrada «hanno puntato contro il ragazzo armi corte e lunghe e quindi lo hanno caricato sullo stesso veicolo». E il secondo italiano che si trova in mano dei rapitori in Venezuela, dopo il sequestro misterioso di Ornella Ferranti, di cui non si hanno notizie.